

**ARACNE**

**GIOVANNI ZAFFAGNINI**

Sip e Bus

RIMINI FOTO D'AUTUNNO 2017

di Marcello Tosi



A passo lento ad una scoperta controtendenza, quella dell'affascinante realtà quotidiana delle cose, nella mostra "Sip e Bus" di Giovanni Zaffagnini, aperta al Museo Civico fino al 30 ottobre per "Rimini Foto d'Autunno".

"La strada è larga, inondata di luce a qualsiasi ora del giorno", scriveva l'autore sul catalogo della sua mostra precedentemente dedicata ad un percorso visivo lungo la lughese via don Minzoni. «Ho cercato di trasferire questa luce nelle mie immagini. Case a misura d'uomo,

semplici (nel senso migliore del termine) non griffate... Il camminare lento consente la scoperta di particolari che solitamente sfuggono ad uno sguardo affrettato: una riga d'ombra su una facciata, una forma geometrica su un ingresso, un graffito cuneiforme, una tapparella nuova che il sole non ha ancora sbiadito... ».

Come accade con qualunque cosa che si guarda, sottolinea a proposito della mostra riminese, se filtrata attraverso i vetri sporchi delle fermate degli autobus e delle cabine telefoniche (quando ci si andava per telefonare).

«Stiamo lì, assorti, e tra noi e il mondo c'è un fragile schermo, sul quale però facciamo un grande affidamento: lo schermo ci illude di poter difenderci da ciò che vediamo, dagli effetti del sentire, del sentimento. Un sentimento di sconforto per la bruttezza, l'insignificanza di ciò che ci circonda, che sono poi – la bruttezza, l'insignificanza – una specie di condanna che ci colpisce: di non poter trovare salvezza, speranza, appigli per ripartire. Di essere costretti a navigare a vista in un mare di ovvietà, di sciattezza, come quello che sembra coprire e sommergere sempre di più i nostri paesaggi, soprattutto quelli urbani. Che inquietudine vederli! Anche così annebbiati come appaiono attraverso questi schermi dietro i quali ci troviamo, telefonando, rincasando, attraversando la città, anche così sono brutti, non riescono ad avvicinarsi neanche un po' alla dimensione del sogno, della leggerezza. Restano incombenti, e per sfuggirli l'occhio mette a fuoco – e la lente fotografica fa la stessa cosa – ciò che sui vetri qualcun altro ha provato a sfogare con frasi, parole, post-it per il fratello che leggerà: appunti, richieste d'aiuto, maledizioni, imprecazioni, sospiri d'amore...».



E Zaffagnini, sottolinea il critico Piero Orlandi, ce lo dice con queste foto sempre in bilico tra la disperazione e quell'ironia che funge da estrema possibilità di riscatto. «Questi schermi polverosi, ingrommati, somigliano così tanto all'effetto reale della combinazione tra retina e cervello che agisce nella nostra fisiologia: la retina, che pensiamo registri tutto, e il cervello, che crediamo decodifichi, alla ricerca di una verità oggettiva, una verità dove bianco è bianco, sopra è sopra, davanti è il contrario di dietro, e così via. Anche se i punti di vista, i sentimenti, i condizionamenti agiscono attimo dopo attimo per deformare quella idea, quella speranza di verità che sempre si distrugge e che sempre proviamo a ricomporre, pezzo dopo pezzo, e di nuovo sempre ci sfuggirà di nuovo, e non è certo colpa della nebbiolina di quei vetri sporchi. Che semmai sono una metafora di ciò che ci accade nel quotidiano».

*Zaffagnini può essere fatto un collegamento con quella realtà minima, come ha scritto: “da cambiare senza toccare”, di lavori precedenti, come “Tecla”, ispirato alle “Città invisibili” di Calvino?*

«”Herbarium”, “Ville dei sogni”, “Tecla” e il recente “Bunker” – risponde l’affermato fotografo fusignanese - appartengono ai filoni tradizionali del mio lavoro: l’ambiente e il sorprendente irrompere nella natura della quotidianità. La mia ricerca mira a rendere interessante ciò che apparentemente non lo è. Il paesaggio percepito dal fotografo-camminatore differisce da quella dello spettatore-automobilista, abituato agli aspetti più appariscenti che la velocità concede e alle immagini urlate che un certo giornalismo propone. Per questo si richiede al visitatore la disponibilità a mettere in discussione i propri modelli visivi».



*“Questo tipo di ricerca sul paesaggio può essere considerato lo sviluppo di un lavoro sui codici stessi della fotografia?”*

«Le immagini sono complesse, la mia non è mai una “fotografia di denuncia”, anche quando riprendo il degrado l’approccio è sempre in forma poetica. La fotografia è il mio modo di vedere, che può anche non piacere ma che non posso modificare per inseguire il facile consenso delle mode».

Pochi sanno che per circa quindici anni, fino a metà degli anni ottanta, Zaffagnini si è occupato quasi esclusivamente di ricerche etnografiche, si può dire "metro per metro" per tutta la Romagna (da Imola fino al Montefeltro), accompagnato dal dialettologo Giuseppe Bellosi.

Il risultato è consistito in circa 12.000 immagini, regolarmente schedate, su tutti gli aspetti della cultura popolare romagnola (musicali, religiosi, magici, su mestieri, mercati, architettura, gastronomia ecc.).

«Si tratta, credo, del maggior archivio romagnolo realizzato "sul campo". Senza alcun finanziamento o committenza, di nostra iniziativa, è stata un'impresa notevole, con i costi di oggi sarebbe impossibile, ma anche allora non fu uno scherzo».

*Come sono diventate vero racconto, con i testi di Giuseppe Bellosi?*

«E’ avvenuto automaticamente, dal momento che abbiamo sempre lavorato in coppia: io con la macchina fotografica, lui col registratore. Tengo molto a precisare che il mio interesse verso la cultura popolare del passato è finalizzato essenzialmente a conoscere i passaggi che hanno portato alla cultura odierna. E’ assolutamente da escludere qualsiasi vena nostalgica, sono convinto che la nostalgia porti una patina deformante sulle cose assolutamente deleteria per la ricerca».